

## Il Mezzogiorno è governato così / 2

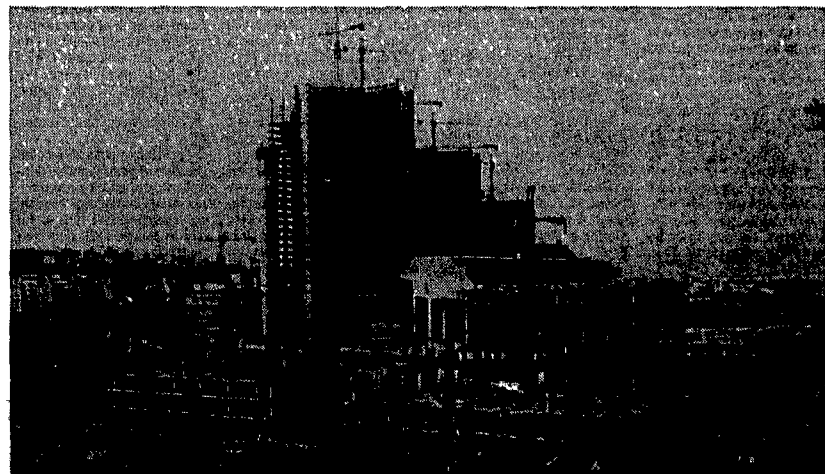
Tra le proposte della Regione Campania c'è una fantomatica scuola di discipline spaziali Parodia dell'«intervento straordinario» e ruolo assegnato al Sud nella grande ristrutturazione

ROMA. Una scuola di astronautica in Irpinia è una bella idea specie dopo la visita di De Mita a Mosca e l'offerta sovietica di lanciare un italiano nello spazio. Ma il progetto è nato prima e non sembra avere queste implicazioni internazionali. È stato concepito dalla Regione Campania per concorrere alla «innovazione tecnologica» uno dei campi privilegiati dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. La legge 64, che ha voluto la definitiva liquidazione della vecchia Cassa, prevede infatti un programma triennale che si muove lungo diverse direttrici chiamate «azioni organiche» per sottolineare appunto la scelta coordinata e non casuale degli obiettivi. Le proposte vengono dalle singole Regioni e sono selezionate dal Dipartimento per il Mezzogiorno presso la presidenza del Consiglio i primi due piani annuali sono già operativi. Per il terzo i progetti devono ancora essere vagliati. La giunta regionale della Campania comunque ha portato il proprio tassello all'azione organica di sostegno all'innovazione chiedendo un finanziamento di 62 miliardi da destinare a un «villaggio per l'insegnamento ai giovani di discipline scientifiche ed astronomiche». Si tratta in realtà di un complesso di alberghi, ristoranti, mostre e finalmente di alcune sale dove è simulata l'assenza di gravità. L'assenza di gravità meridionale è invece autentica. L'esclusiva in Italia di tale modulo americano di parco giochi appartiene ai fratelli Abbate di Avellino, proprietari di una tv privata (canale 8, 9, 10) e presenti in due società che hanno già avuto, in base alla legge sul terremoto, 75 miliardi. Il fondo perduto per impiantare due fabbriche di tubi d'acciaio e profilati se Bagno di Lucania c'è pur sempre chi sfida la crisi siderurgica e incontra il generoso incentivo dello Stato. Oltre ai calcoli di mercato c'è da tenere conto che le simpatie di questi imprenditori risultano saggiamente distribuite tra i democristiani gemitani, quelli di Carlo Azeglio Napolitano e il Psi. «Napolitano», è stato proprio il presidente socialista del Consiglio regionale a vestire più affascinato di tutti dall'idea che è venuta arricchendosi per strada. Tanto che da circa 45 miliardi calcolati dai fratelli Abbate si è passati ai 62 chiesti dalla Regione. Volendo si potrebbe dire che gli ideatori alimentano la «campagna demagogica» che durante la polemica sui fondi del terremoto avrebbe assunto, secondo il «Mattino», l'impronta infame della discriminazione razzistica. Ma è evidente che ad essere chiamata in causa non è la «razza irpinia», ma cosa mai una razza padrona che pure ama discettare sulla cultura delle regole e riempire gli autunni e gli inverni italiani di

# Astronauti in Irpinia

La disputa sui fondi per il terremoto ha aperto uno squarcio nell'universo di apparati e di poteri che attorno alla spesa pubblica nel Sud sono cresciuti e degenerati dentro una selva imponente di leggi e decreti. Questa struttura, che ha travalicato l'ambito e le modalità del vecchio clientelismo, è giunta alle so-

glie dell'ingovernabilità. Dinanzi alle violente polemiche fra il dc Torregrossa, presidente dell'Agenzia-ex Cassa, e il socialista Da Empoli, direttore del Dipartimento per il Mezzogiorno, il ministro Gaspari ha inviato una circolare ordinando il silenzio. La «glasnost» è spesa: ma che cosa c'è sotto?



FAUSTO IBSA

severi richiami al mercato e al rigore nella spesa pubblica. Questo del parco giochi spacciato per innovazione tecnologica al cospetto delle sfide europee - chi non è consapevole del fatidico '92? - è un caso estremo di fantasia. Ma chi ha pazienza di consultare il catalogo in due volumi del secondo piano annuale dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno può trovare progetti per tutti i gusti. Basta citare la superstrada a quattro corsie che dovrebbe attraversare la penisola salentina facendosi largo tra un'altra superstrada e una via costiera già esistenti. La Regione Puglia ha ottenuto per il primo tratto 110 miliardi, poco meno di quanti non si trovano da tempo per il secondo binario della linea ferroviaria Barletta-Canosa. Comunque, sorvolando su simili perle, il «piano» è in sostanza un elenco di opere che dovrebbero competere all'amministrazione ordinaria dello Stato dall'acquedotto a un porto per la guardia di finanza, dal deputato alla sede per una facoltà universitaria. È davvero difficile ritrovare l'ispirazione di quell'intervento straordinario che doveva finalmente trovare il suo strumento nella legge 64 dotata di uno stanziamento novennale di 120 mila miliardi. Così sono rispuntati i nostalgici della vecchia Cassa trasformata in semplice Agenzia, sotto la guida del democristiano Torregrossa, che hanno dichiarato guerra al neonato Dipartimento per il Mezzogiorno, diretto dal socialista Da Empoli. Una guerra che si svolge tra le sagome di vecchi enti svuotati di funzioni, dallo Iasm al Formez, e le gracili fondamenta di nuovi edifici di una legislazione riformatrice sabotata sul nascere. L'Agenzia ha vinto la sua prima battaglia alcune settimane fa ottenendo di mantenere nei suoi ranghi tutti i 2400 dipendenti ereditati dalla Cassa del Mezzogiorno. Ma restando in questi accampamenti, delle contrapposte burocrazie si rischia di cogliere solo la parodia di una guerra attorno al Mezzogiorno che in realtà è stata vinta senza spargimento di sangue, in altri luoghi.

Nei processi reali di ricostituzione dell'apparato produttivo dell'ultimo decennio, le regioni meridionali, pur con sensibili differenze, sono entrate essenzialmente come comodo mercato di consumo. La spesa pubblica è andata ad alimentare appunto i consumi e sempre meno, rispetto agli anni precedenti, a sostenere le tanto esaltate forze «autopropulsive» che si erano affacciate sulla scena. Sotto questo profilo l'unificazione del mercato nazionale ha trovato nuovo impulso. L'accento posto talvolta indiscriminatamente sulla persistenza del «divario tra Nord e Sud» è parso ritardare l'occhio nudo e cogliere la tendenza alla omogeneizzazione negli stan-

dard dei consumi. Mentre quelle che continuavano a crescere erano le differenze nella capacità produttiva, negli investimenti, nel reddito prodotto, nei livelli di occupazione. Quando nell'86, nel pieno di questi processi, con la legge 64, la sinistra portò a casa il trofeo della vecchia Cassa, simbolo del potere clientelare postbellico della Dc, si gustò una strana vittoria proprio mentre il meridionalismo subiva in realtà nuove sconfitte.

«La legge 64 - dice Luciano Barca, presidente della commissione bicamerale per il Mezzogiorno - avrebbe dovuto capovolgere una concezione centralizzata dell'intervento e trasferire in breve volgere di tempo le scelte e i poteri di decisione e di gestione dell'intervento aggiuntivo alle Regioni, alle Comunità montane, ai Comuni». Contemporaneamente, attraverso la riorganizzazione dei numerosi enti promozionali, si sarebbe dovuta creare al servizio delle Regioni, dei Comuni e delle imprese una rete di sostegno tecnico e di servizi, tale da garantire la formazione, della ricerca, dell'innovazione, un contesto che favorisse quei processi di ristrutturazione e di ammodernamento in corso nel Nord. Riformamenti avvenuti nel modo più anarchico, tuttavia sovvenzionati dallo Stato con trasferimenti monetari alle imprese di certo superiori a quelli dell'intervento per il Sud e che hanno contribuito a investire, a metà degli anni Ottanta, la tendenza al navicimamento tra Nord e Mezzogiorno. La legge 64 - ecco un altro punto importante - istituendo un Dipartimento per il Mezzogiorno presso la presidenza del Consiglio prevedeva un centro di coordinamento e di impulso di tutta la politica nazionale nei confronti del Sud.

Ma in effetti che cosa è accaduto? «Nessuno dei fondamentali problemi che la 64 doveva affrontare - osserva Barca - è stato risolto. E nei larghi interstizi di una legge evasa o male applicata hanno continuato a passare le peggiori operazioni clientelari, dissipatrici di risorse, e, insieme ad esse, operazioni malavitose. Ciò è tanto più grave nel momento in cui, sia pure a caro prezzo, una certa imprenditorialità diffusa si è formata nel Mezzogiorno, sono sorte aree industriali, artigiane e piccolissimi imprenditori si sono trasformati in medi imprenditori e oggi è in gioco il loro ingresso a pieno titolo nel mercato nazionale e internazionale».

Dinanzi a questo stato di cose, riportato in luce dalle polemiche sui fondi del terremoto, la reazione dominante è intesa di sussiego lamentale sulla mancanza di «capacità progettuale» delle Regioni che è indubbia, ma su cui si cerca di far leva per imbastire un autentico raggro. Come abbiamo detto, il Dipartimento per il Mezzogiorno alle dipendenze di palazzo Chigi fu concepito come cervello coordinatore di tutta la

politica meridionalistica del governo. Però questa politica non c'era, ce ne era un'altra di segno opposto. Il Dipartimento avrebbe dovuto concorrere a definire le priorità del programma economico nazionale, seguire l'attività di tutti gli organi dell'amministrazione statale preposti alla spesa e delle società a partecipazione statale, coordinare l'intervento straordinario e quello ordinario dello Stato, verificare il rispetto delle quote di investimento (40%) riservate al Mezzogiorno, promuovere «accordi di programma» per attuare interventi che esigono l'iniziativa integrata di Regioni ed altre amministrazioni dello Stato. E infine avrebbe dovuto convocare, almeno ogni quattro mesi, una conferenza dei dirigenti di tutti gli organismi preposti all'intervento straordinario nel Sud. Insomma, un piccolo «goasplan». Ma tutte queste funzioni non sono state svolte, anzi il Dipartimento è stato messo nelle condizioni di non poterle svolgere.

La legge 64 è stata approvata nella primavera dell'86, sotto la presidenza Craxi, ma trascorse quasi un anno prima che il Dipartimento già «istituito» fosse «costituito» con la nomina di un direttore al quale vennero messe a disposizione due stanze e quattro gatti. Goria rivelò poi le sue vere inclinazioni meridionalistiche suggerendo addirittura a palazzo Chigi la nascita della «Consud», costituita dalla Fiat e dalle Partecipazioni statali, per promuovere attività turistiche nel Mezzogiorno, e raccomandando il neonato consorzio con una lettera ai presidenti delle Regioni. Il presidente dc pare accarezzasse allora l'idea di dar vita nel suo partito a una piccola corrente confindustriale. Era il momento in cui Romiti decretava che l'avvenire del Sud stava nel turismo, poi corretto da Agnelli che riconobbe l'importanza dell'industrializzazione nella Magna Grecia e dintorni. Se non altro perché la Fiat, per ammodernare un suo stabilimento, aveva appena incassato ben 1974 miliardi grazie all'«unico» contratto di programma finanziato dalla legge 64 e di cui ha goduto anche l'Olivetti con 567 miliardi.

Solo nell'88 il Dipartimento, equipaggiato con una quarantina di persone, ha potuto strappare all'Agenzia-ex Cassa la funzione di «valutatore» delle proposte regionali per il cosiddetto piano triennale. E a questo punto si è finalmente scoperta la mancanza di «capacità progettuale» delle Regioni appiattite sull'ordinaria amministrazione, fatte salve le proiezioni astronomiche della Campania che ha il privilegio di avere in casa lo stato maggiore dello Scudocrociato. Questo sussulto romanzesco dovrebbe parterre qualche «piano» interregionale che forse darà una ragione di esistenza ai 2400 dipendenti dell'Agenzia. E il meridionalismo militante avrà modo di appassionarsi al duello tra il prof. Torregrossa e il dr. Da Empoli, quando il ministro Gaspari ripristinerà la «glasnost».

Ma chi giudicherà la «progettualità» del governo? Che cosa è stato messo in cantiere per il Mezzogiorno in questi anni che hanno rivoluzionato l'apparato produttivo nazionale alle soglie del fatidico '92? Nel bilancio statale del 1987 su 85.456 miliardi di investimenti, al Mezzogiorno è stato «riservato» il 5,5%. E da una ricerca ancora inedita dello Iasm sul consuntivo dell'83 risulta che la spesa effettiva è stata inferiore al 3%. Il ministro ha appena presentato una relazione sul bilancio del 1989 alla quale è tenuto per consentire al Parlamento di verificare se è stata o no rispettata la «riserva» del 40% a favore del Sud. Gaspari occupa 65 pagine per spiegare che non è «metodologicamente corretto» valutare la percentuale sul 99.935 miliardi previsti o è impossibile perché una parte degli stanziamenti non sono stati ripartiti. Dopo infinite detrazioni si apprende che per il momento il calcolo si deve fare su 4.382 miliardi. E poiché al Mezzogiorno ne andranno 1.753 la «riserva» del 40% è rispettata. Il relazione ha la coscienza a posto e non sa nulla, né del passato, né del futuro prossimo. Eppure se prendono le risorse destinate dallo Stato, nel quadriennio 86-89, alle opere pubbliche, il più classico dei settori «mendionali», si constata che al Mezzogiorno è andato il 4% (1,7% per la ferrovia, 18,6% per i porti, il 9,6% per le strade, il 12% per opere igienico-sanitarie e così via). Solo se si considerano gli stanziamenti della legge 64, la quota del Sud sale intorno al 30% con una popolazione pari al 36%; ecco in che cosa è consistito l'intervento «straordinario». Bisogna aggiungere le opere finanziate con i fondi del terremoto perché la quota balza al 47% della spesa totale. È più «nordista» chi ha diretto questa politica o chi denuncia le magagne della ricostruzione nelle zone terremotate? Forse è più giusto chiedersi se tra questa politica e un Mezzogiorno concepito come mercato di consumi, di affari e di criminalità, dove si consuma ogni distinzione tra partito, Stato, economia, tra il legittimo e l'illegittimo, non si sia stabilito un nesso sempre più stretto, come in un circolo senza via d'uscita. Tentare una risposta non sarà facile. Bisogna dire che un ministro per il Mezzogiorno, esattamente dieci anni fa, intuì le insidie che si celavano nelle grandi scelte di ristrutturazione degli apparati produttivi. Tentò di escludere il Nord per un biennio dagli incentivi alla riconversione industriale. Il giornale della Fiat dedicò a una sua intervista questo titolo: «Equilibrare lo sviluppo Nord-Sud per troncarsi la politica del clientelismo». «Se si vuole liquidare quella politica assistenziale e clientelare da tutti criticata - diceva il ministro - la sola strada praticabile è di creare nel Mezzogiorno processi autonomi di crescita. Parliamo chiaro. Vogliamo un'economia di mercato dove l'economia è libera e quindi ciascuno può amministrare i propri investimenti come crede. Se l'imprenditore vuole riconvertire al Nord la sua impresa, utilizza i suoi danari, si autofinanzi, visto che in questo momento si attraversa una fase di espansione. Certi discorsi sono da speculatori, non da imprenditori. Così il dualismo tra una società che consuma e un'altra che produce sarebbe destinato a crescere». Quel ministro era Cristiano De Mita, ma non era ancora il segretario della Democrazia cristiana.



Il ministro per il Mezzogiorno Gaspari (a destra) con Gava. Sotto: uno scorcio dei lavori per il centro direzionale di Napoli

**Il Salvagente vi dà appuntamento con l'Unità sabato 4 febbraio**

**L'etichetta**

I PRODOTTI ALIMENTARI - L'ACQUA MINERALE  
IL VINO E GLI SPUMANTI - L'OLIO  
I FORMAGGI - I COSMETICI  
I GIOCATTOLE - GLI APPARECCHI ELETTRICI  
I CAPI DI ABBIGLIAMENTO - LA LANA - IL PIUMINO  
IL VERO CUOIO - I PNEUMATICI  
I CASCHI PER MOTO - I SEGGIOLINI AUTO

